

A Villa Medici arte contemporanea ispirata a Simone Weil

# Non solo pesantezza

di SANDRO BARBAGALLO

**M**entre il 2011 dell'Académie de France a Roma si apre con una rassegna che metterà a fuoco la cultura del Punk nella seconda metà degli anni Settanta in Europa («Euro Punk», aperta dal 21 gennaio al 20 marzo) il 2010 della prestigiosa istituzione diretta da Éric de Chassey — guida ricca di iniziative e soprattutto decisa a far comunicare sempre più Villa Medici con la città, grazie a un nutrito programma di iniziative — si è invece concluso con una sofisticata mostra ispirata al pensiero di Simone

grazia di sopportare quella stessa fila per la salvezza di una vita umana.

La pesantezza è dunque il simbolo di una forza che è dalla parte della bassezza. Ma se un gruppo di artisti, oggi, si alimenta col pensiero della Weil, forse significa che, come lei stessa sosteneva, «la creazione è provocata dal moto discendente della pesantezza e dal moto ascendente della grazia».

Il direttore-curatore della mostra — che si è appena conclusa a Villa Medici, ma che è possibile rivisitare grazie al catalogo (*La pesantezza e la grazia*, Roma, Drago, 2010, pagine 128, euro 27) — Éric de Chassey, presentando gli artisti esposti in questa intrigante rassegna, ha parlato a lungo della loro preoccupazione tesa a superare quel punto di debolezza che definisce il passaggio dal pieno al vuoto, dalla sfera del visibile a quella dell'invisibile.

Per questi artisti, a cui ben si applica la filosofia di Simone Weil, è lecito parlare di «astrazione spiritualizzante». Un'astrazione, dunque, in cui l'artista con il proprio lavoro usa la materia per accedere a una dimensione spirituale.

È da sottolineare, inoltre, che le opere esposte seguivano un suggestivo percorso lungo le sale di Villa Medici, rinnovate con cura e senso estetico, riflettendo in modo quasi speculare il pensiero della filosofa francese.

Gli artisti hanno tutti in comune una sorta di sommessima discrezione. Non è tanto importante affermare la propria identità, quanto permettere che la materia dell'opera esposta comunichi con il fruitore. È evidente, quindi, che nella loro creatività sia fiorita la «grazia» attraverso la «pesantezza». Pesantezza rappresentata dalla manipolazione di materiali grezzi, proposti con un'interferenza minima dell'artista che ha sacrificato le proprie competenze di artefice per infondere ai materiali un'identità primaria: quella di protagonisti.

L'italiano Emanuele Becheri, classe 1973, dice di sé: «L'insieme del mio lavoro si costruisce sull'idea del disegno in senso esteso. Considero i miei lavori, non solo le opere su carta ma anche le sculture, i video, le fotografie, i progetti sonori, come ulteriori forme di disegno. Il rapporto con questa disciplina non è di ordine tecnico, ma dei sensi».

Forse non è un caso, quindi, che un suo «finissimo» disegno, visto da vicino, si riveli invece fulgine su carta bianca preparata a colla, mentre nella didascalia di un'altra sua opera del 2007 si legga: *Carta nera e bava di lumache*.

Becheri infatti interviene sull'opera al principio, lasciando poi che si renda autonoma. Sta a chi la osserva

farsi creatore di quella «bellezza della grazia» che insorge dal quotidiano.

Callum Innes, nato a Edimburgo nel 1962, dipinge «de-dipingendo». Le sue tele sono ricoperte da più strati di colore che successivamente viene rimosso mediante la colatura di trementina. Nel controllare la prima applicazione degli strati di pittura e ciò che emerge dalla sua casuale «diluizione», Innes agisce come «rivelatore di un istante di creazione».

Emmanuel Van der Meulen, classe 1972, realizza le sue opere sovrapponendovi strisce colorate di diverse dimensioni. Il colore è sempre uniforme e senza profondità, così che il «vuoto» risulta essere il vero soggetto del quadro.

Prima pittore, poi scenografo per il cinema, Georges Tony Stoll, nato nel 1955, esplora attraverso la scultura e la fotografia il territorio dell'astrazione, quel «buco nero situato tra realtà e finzione, di cui è impossibile descrivere i confini e le forme», che conduce inesorabilmente all'invenzione, alla «creazione». Tutte le opere di Stoll hanno un impatto di forte suggestione visiva, sia che utilizzi il mezzo fotografico, che una materia falsamente povera. È questo il caso della grande cubo-scultura di legno, interamente laccata in oro pallido, *Constellation Anonyme* del 2009, che improvvisamente, scomponendosi, fiorisce in forme geometriche che ricordano quella ricerca di proporzione e armonia tanto cara a Simone Weil.

Il lavoro della belga Marthe Wéry, morta nel 2005, è infine caratterizzato dalla volontà di captare l'infinito e dal rifiuto della forma definitiva. Per mantenersi il più vicino possibile al momento della «creazione» la Wéry utilizzava pannelli d'alluminio dipinti a monocromo con la sovrapposizione di colori primari, fino al risultato desiderato — «Il verde mi interessa solo quando si sente il giallo» — che poi disponeva a terra come un libro scompaginato.

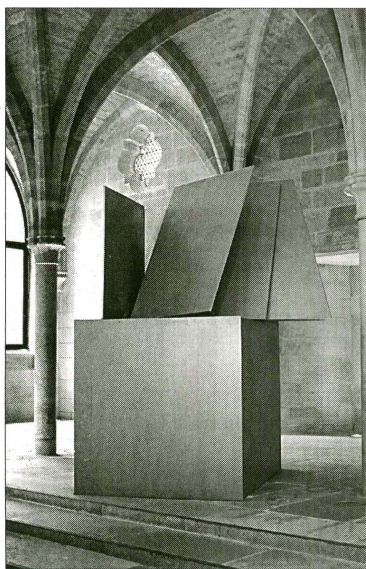
Éric de Chassey commenta l'opera con queste parole: «Per Marthe Wéry non si è mai trattato di cogliere l'infinito, bensì di lasciare la pittura aperta, non finita in se stessa».

Già dal primo impatto, comunque, le opere di questi cinque artisti trasmettono un forte senso di armonia e di grazia. La chiave di lettura ci appare evidente. Rifiutando ogni forma di esaltazione del proprio «io», tutti questi artisti prendono le distanze dal «personalismo».

È noto quanto Simone Weil abbia espresso un deciso rifiuto nei confronti della «filosofia personalista», nata e diffusa — a suo dire — in quegli ambienti che «per professione, possiedono o sperano di acquisire un nome e una reputazione».

E altrettanto nota è la sua sintonia con i sofferenti che la spinse ad allontanarsi dal mondo ovattato delle convenzioni sociali per fare l'operaia e la contadina: «Ho soprattutto il senso di essere sfuggita a un mondo di astrazioni e di trovarmi tra uomini reali — buoni o cattivi — ma di bontà o cattiveria autentica».

Ai suoi occhi era dunque necessario un deciso distacco dalla dimensione personale per vedere oltre le apparenze, le impressioni mutevoli dell'io, le convenzioni e le mode culturali. Al fondo un'esigenza metafisica: non confondere la verità con l'io, non fare dell'io un dio.



Georges Tony Stoll, «Constellation Anonyme» (2009)

Weil, dal titolo «La pesantezza e la grazia».

Scrivere l'eroica filosofa francese che bisogna aspettarsi che le cose avvengano conformemente alla «pesantezza», salvo intervento del soprannaturale. Ma cosa rappresentava per la Weil la pesantezza?

Tutti i moti spontanei dell'anima sarebbero suggeriti da leggi analoghe a quelle della «pesantezza materiale». Quindi la pesantezza si potrebbe sintetizzare in due punti: ciò che ci si aspetta dagli altri è determinato dagli effetti della pesantezza in noi; quello che noi riceviamo da loro è determinato dagli effetti della pesantezza in essi.

La pesantezza, dunque, segue leggi precise che governano la vita materiale, a meno che quest'ultima non sia illuminata dalla «grazia».

Un esempio significativo, secondo Simone Weil, riguarda le ragioni che permettono di sopportare più o meno la medesima sofferenza. Esistono ragioni volgari e ragioni elevate: nel primo caso, nonostante la fame, si ha la resistenza per fare una fila di ore e conquistare solo un uovo; nel secondo caso, invece, pochi avrebbero l'ener-